

LUCIANO BENTINI

MANUFATTI PREISTORICI LITICI ED IN OSSO RINVENUTI IN ROMAGNA

In varie località gravitanti su Faenza sono venuti in luce in questi ultimi anni numerosi manufatti litici ed in osso di età preistorica, raccolti sia casualmente, sia in seguito a sistematiche ricognizioni durante i lavori di aratura di terreni agricoli in cui già erano noti antichi insediamenti umani.

Tali oggetti, malgrado siano privi per lo più di un preciso riferimento stratigrafico, possono ugualmente fornire un contributo alla conoscenza delle civiltà preistoriche romagnole.

Mi è sembrato utile inserire pure tre martelli litici con foro trovati nel Forlivese, anch'essi inediti o malnoti, per i precisi raffronti che presentano con altri già conosciuti o che sono oggetto del presente lavoro.

TANACCIA (Brisighella)

Nella Tanaccia di Brisighella, splendida cavità naturale della Vena del Gesso romagnola, ormai ben nota per i reperti attribuibili all'eneolitico tardo - bronzo iniziale, venuti in luce durante le esplorazioni sistematiche condotte negli anni 1955-56 (1), furono raccolti, nel corso di scavi clandestini effettuati non molto tempo dopo, alcuni interessanti oggetti che purtroppo solo in parte è stato possibile recuperare.

Da uno degli autori dello scavo ho appreso le circostanze

(1) G. A. MANSUELLI-R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961; SCARANI, *Gli scavi nella Tanaccia di Brisighella*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, I, Bologna 1962, pp. 253-285.

e le modalità del medesimo, eseguito senza precise finalità e quasi per gioco durante una scampagnata.

Lungo l'asse mediano della caverna, a pochi metri dall'apertura, si trovava un masso emergente solo parzialmente dal terreno archeologico, che in quel punto appariva con evidenza integro; lo scavo fu effettuato con mezzi di fortuna, seguendo i



Fig. 1 — BRISIGHELLA, *Tanaccia* - Corno levigato e forato.
 Fig. 2 — BRISIGHELLA, *Tanaccia* - Martello di pietra verde.

margini di tale macigno, e la profondità massima raggiunta fu di non più di cm 60-70. Furono rinvenuti numerosi frammenti di vasellame fittile, ossami di animali, alcuni denti perforati — probabilmente di cane e quasi certamente elementi di una collana — un martello litico incompleto, un altro martello ricavato da una roccia del gruppo delle ofioliti ed un corno levigato e forato (2).

(2) Purtroppo quasi tutti i materiali raccolti sono andati dispersi, ad eccezione di alcuni frammenti fittili e, fortunatamente, dei due oggetti elencati per ultimi — indubbiamente i più interessanti — che furono consegnati al defunto parroco della Pieve del

Il corno (fig. 1), probabilmente di cervo, è quasi diritto per circa due terzi della sua lunghezza e leggermente incurvato nella sua parte terminale, è accuratamente levigato su tutta la superficie, ma particolarmente all'apice. Fu estratto di sotto il grosso masso ed era intatto, ma assai fragile. Col passar del tempo si è però consolidato pur non essendo stato fatto alcunché per meglio conservarlo (3).

Il manufatto in esame pesa gr 412,70, ha una lunghezza assiale di cm 51, un'altezza di cm 47 ed uno spessore di cm 4,3, misurato normalmente al foro; quest'ultimo, ricavato con la nota tecnica del perforatore cavo, ha un diametro di mm 5,45 e si trova a mm 10,5 dalla base del corno.

Pur presentando qualche somiglianza con i « bastoni di comando » o « bastoni forati » di osso e di avorio del paleolitico superiore, non credo si possa pensare ad un attardamento culturale; fra i pochi oggetti da me conosciuti coi quali si possa confrontare, ricordo il corno forato ad un'estremità e con tracce di usura dall'altra, rinvenuto a Cattolica durante i lavori di sterro per la costruzione di un mercato ortofrutticolo, qualificato dubitativamente « attrezzo agricolo » dal Pericoli e dallo stesso attribuito con molte riserve all'età del ferro, in quanto associato a frammenti fittili con decorazioni affini a quelle più in uso in quell'epoca, ma evidentemente fluitati dalle zone circostanti (4); ed un altro manufatto analogo, ma più piccolo, proveniente dal Sottorocchia del Farneto e rappresentato in una foto dallo Scarani (senza peraltro fornirne alcuna descrizione), che attribuisce il complesso culturale di quel deposito ad una fase compresa tra l'eneolitico finale ed il bronzo incipiente (coevo pertanto a quello della Tanaccia) e le industrie in corno in particolare alla cultura di Remedello (5).

Non sembra pertanto possibile stabilire se il manufatto in

Tho, mons. Pio Lega, e sono tuttora custoditi, insieme con altri manufatti di varie epoche storiche, dall'attuale parroco mons. Benedetto Lega.

(3) La frattura diagonale rispetto all'asse che presenta attualmente all'altezza del foro, si ebbe accidentalmente quando già era in possesso di mons. Pio Lega; sempre a quell'epoca le due parti vennero ricollegate insieme usando colla o mastice in quantità eccessiva, tantoché ne risultano cosparse anche le superfici vicine alla linea di frattura. Forse anche le piccole sbrecciature e scheggiature esistenti sono da attribuirsi ad epoca successiva al rinvenimento.

(4) S. PERICOLI, *Insedimenti preistorici nella bassa valle del Conca (Forlì) e regioni limitrofe*, in « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 1-17, fig. 4.

(5) SCARANI, *Sui riti funebri della preistoria emiliano-romagnola (dal neolitico alle culture enee incipienti)*, in « Emilia Preromana », V (1956/1964), pp. 139-270, fig. 6.

oggetto avesse una funzione simbolica o puramente decorativa o trovasse un impiego pratico, ad esempio come raddrizzatore di calami di freccia (ed in tal caso il foro sarebbe stato praticato appunto per questo scopo).

L'altro manufatto della Tanaccia (fig. 2) è un martello-ascia di tipo eneolitico, la cui forma è quella classica che il Patroni ha definito « a ferro da stiro » (6); è stato ricavato da una roccia vulcanica verde, caratteristica della formazione ofiolitica dell'Appennino settentrionale, tanto diffusa in connessione con le argille scagliose.

Malgrado la durezza e la compattezza della roccia è stato perfettamente levigato su tutte le superfici ed in modo particolare sulla penna; ci è pervenuto perfettamente conservato (insignificanti sono le sbrecciature prodotte dall'uso).

Il martello in esame pesa gr 547,90, ha una lunghezza di mm 110,45, una larghezza massima, a metà corpo, di mm 57,10 (la larghezza alla testa è invece di mm 53) ed uno spessore di mm 58,80 a metà corpo; la penna forma un angolo di taglio di 52° 40'.

Il foro è stato praticato con un perforatore cavo nella parte superiore dell'ogiva, molto appiattita, dopo aver eseguito su una delle facce una svasatura tronco-conica di mm 25x26 assai evidente; il suo diametro non è costante, ma aumenta gradualmente dalla faccia superiore (mm 13,14) a quella inferiore (mm 16,28). Il diametro medio all'interno è di mm 15,25.

Tenendo conto della roccia impiegata e con particolare riferimento alle località viciniori a Faenza, il manufatto si confronta con un altro piccolo martello integro e con altri esemplari frammentati provenienti dalla stessa Tanaccia (7) e con alcuni di quelli, quasi tutti frammentati trasversalmente in direzione del foro, rinvenuti dal Boschi a Persolino e conservati presso il Museo Intern. delle Ceramiche di Faenza (8), che sono di roccia vulcanica verde o nerastra della formazione ofiolitica del nostro Appennino.

Simili al martello in esame sono anche quello di diorite raccolto a Casola Valsenio e quelli provenienti dal Rio Casola e da Villa di Baffadi, entrambi di eufotide (9), quello del Sintria presso

(6) G. PATRONI, *La Preistoria*, I, Milano 1937, p. 180 ss.

(7) SCARANI, *Gli scavi nella Tanaccia*, cit.

(8) A. BOSCHI, *Fondi di capanne in Persolino, presso Faenza*, in « Bull. Paletn. Ital. », XXIX (1903), p. 38.

(9) MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia*, cit., p. 97; SCARANI, *Repertorio di scavi e*

Zattaglia (10) e, nel Forlivese, uno trovato in località imprecisata del comune di Mercato Saraceno (11), un altro frammentario, attribuibile alla tarda età del bronzo, proveniente dall'insediamento di Capocolle (Bertinoro) (12) e quello di Premilcuore che verrà illustrato in seguito.

Si omette l'elenco, anche soltanto esemplificativo, dei numerosissimi altri martelli di foggia simile ottenuti da numerose varietà di arenaria locale più o meno consistente; si vuol porre invece in rilievo come le « pietre verdi » trovassero impiego esclusivo per le accette, sia usate come utensili, sia votive, mentre per i martelli-ascia, di sezione e dimensioni quasi sempre assai maggiori, è da ritenersi che gli artefici eneolitici considerassero più conveniente l'uso dell'arenaria, più comune e più facile da levigare che le rocce vulcaniche.

La natura dei due manufatti rinvenuti alla Tanaccia, la loro stretta associazione (si richiamano in proposito anche gli altri oggetti dispersi di cui s'è fatto cenno) e le notizie raccolte circa le modalità della scoperta, fanno pensare ad una sepoltura forse in tutto o in parte già sciolta o non individuata dagli inesperti scavatori; è infatti lecito presumere che i resti scheletrici si trovassero sotto il grosso masso che non venne rimosso, ma che forse gravava su parte soltanto del corredo funebre.

Il corno levigato e forato fu estratto però sicuramente da sotto il masso.

Gli scavi effettuati dallo Scarani non si estesero all'intera superficie della caverna preistorica, ma successivamente, nel corso delle numerose ricerche condotte da clandestini, durante le quali vennero in luce reperti di indubbio interesse, la restante stratificazione antropica andò irrimediabilmente sciolta ed è perciò presumibile che la stessa sorte sia toccata anche alla zona dove si rinvennero il martello ed il corno, cosicché ben poche sono ormai le probabilità di trovare altri resti scheletrici nella loro giacitura originaria e con accanto il loro corredo funebre.

Perciò, se l'ipotesi sopra formulata fosse valida, la perdita

scoperte dell'Emilia e Romagna, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, II, Bologna 1963, pp. 288-289 (285 E - 286 E - 287 E).

(10) P. MONTI, *Martelli-ascia forati rinvenuti presso la Sintria e il Marzeno*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 525-528.

(11) A. VEGGIANI, *Martelli litici con foro del territorio di Mercato Saraceno (Forlì)*, in « Emilia Preromana », V (1964), pp. 311-314, figg. 2-3.

(12) AUTORI VARI, *Cesena. Il Museo Storico dell'Antichità*, Faenza 1969, p. 46, tav. VI, 3.

sarebbe irreparabile, in quanto lo Scarani, ad eccezione della sepoltura di un bimbo sotto un masso presso l'ingresso, ma senza tracce di corredo, non trovò che scarsi frammenti scheletrici umani privi di connessione anatomica, disseminati in tutti i livelli nello strato culturale, insieme con ossa di animali, frammenti fittili ed altri oggetti di industria (13).

PREMILCUORE

Un altro martello forato di « pietra verde » di foggia abbastanza simile a quello della Tanaccia è stato rinvenuto nel 1962 a Premilcuore, nella valle del Rabbi (fig. 3).

Il manufatto non è del tutto inedito, in quanto delle circostanze del suo rinvenimento furono date notizie da R. Turci in un articolo apparso su « Il Resto del Carlino » (14).

Il martello, perfettamente levigato su tutte le superfici, ricoperto da una bella patina lucente e da qualche sottile concrezione sui fianchi, è quasi perfettamente conservato: si notano infatti unicamente alcune sbrecciature prodotte dall'uso sulla penna, delle quali una soltanto di notevole entità.

Il suo peso è di gr 990, la lunghezza di mm 115, la larghezza alla testa di mm 57, la larghezza massima, a metà corpo, di mm 69, lo spessore massimo di mm 85, mentre all'altezza del foro si riduce a mm 76,5; la penna forma un angolo di taglio di 59°.

Il foro per l'immanicatura si trova nella parte superiore dell'ogiva, molto arcuata, ed è stato praticato con un perforatore cavo; sembra però essere stato realizzato in due fasi distinte, forando cioè successivamente ognuna delle due facce fino a ottenere l'innesto dell'un foro nell'altro. Questa tecnica insolita

(13) SCARANI, *Sui riti funebri*, cit.; F. FACCHINI, *Osservazioni sui resti scheletrici della Tanaccia di Brisighella (Ravenna)*, in « Studi Etruschi », XXXII (1964), pp. 143-155.

(14) R. TURCI, *Un'interessante scoperta archeologica. Risale all'età del rame l'ascia trovata a Premilcuore*, in « Il Resto del Carlino », 20 marzo 1962 (Cronaca forlivese): durante i lavori di adattamento presso una vecchia casa di via G. Marconi, due operai, addetti alla demolizione di un muro addossato alla china che scende sulla strada, scoprirono il martello in mezzo al terreno di riporto che era servito a costituire le fondamenta dell'abitazione. Giustamente il Turci attribuisce lo strumento alla fase finale dell'eneolitico, ne dà alcune misure abbastanza esatte, ma erroneamente lo definisce « di selce nera » e lo data a circa 2.700 anni or sono.

In realtà, malgrado il colore nero, comune del resto ad altri manufatti di questo tipo ricavati da rocce simili, si ribadisce che la roccia utilizzata appartiene al gruppo delle ofioliti; il manufatto ora si trova presso il sig. Giuseppe Bombardi di Premilcuore.

potrebbe essere stata adottata a causa della forma del manufatto, il cui spessore è assai rilevante specie in rapporto alla larghezza.

In effetti il foro non è perfettamente centrato, ma ha un andamento di tipo elicoidale, risultando il punto di innesto a 29 mm da una faccia ed a 57 dall'altra; non essendo stata effettuata alcuna svasatura tronco-conica per impostare il perforatore, non è possibile stabilire quale sia la faccia superiore e quale la inferiore, per cui si riportano separatamente i diametri dei rispettivi fori, che sono di mm 19,5 e di mm 19x18.

Per i confronti vale quanto già detto a proposito del martello della Tanaccia, con particolare riferimento a quello del Sintria (15); si può aggiungere pure quello di diorite porfirica che sarebbe stato rinvenuto nella stessa zona di Premilcuore nei primi anni del '900 (16).

S. EUFEMIA IN MONTALTO (Premilcuore)

Da S. Eufemia in Montalto, parrocchia situata nel territorio del comune di Premilcuore, proviene un altro martello dalla foggia assai singolare (17).

Peculiarità del manufatto, costituito di un'arenaria compatta, probabilmente locale, di color nocciola, è di essere ricavato da un ciottolo la cui foggia rozza ed irregolare, grosso modo rapportabile ad un triangolo o ad un trapezio, suggerì la possibilità di una facile trasformazione a chi decise di utilizzarlo (fig. 4).

Tutte le superfici sono infatti levigate ad opera di agenti naturali (il ciottolo fu raccolto con estrema probabilità nell'alveo di un corso d'acqua) e l'artefice si limitò a preparare una svasatura tronco-conica appena percettibile nella quale impostare il perforatore cavo col quale fu effettuato il foro, perfettamente cilindrico, nella parte superiore dell'ogiva, in posizione eccentrica rispetto l'asse longitudinale del manufatto.

Scheggiature e sbrecciature dovute alla lavorazione ed all'uso, ma assai patinate, quasi come le superfici integre del mar-

(15) MONTI, *Martelli-ascia*, cit.

(16) *La collezione etnografica del prof. E. Hillyer Giglioli geograficamente classificata*, parte II, Città di Castello 1912, p. 26, n. 14846; MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia*, cit., p. 92.

(17) Fu rinvenuto intorno al 1956-1957 da don Vittorio Fabbri (attualmente parroco di Berleta in comune di Rocca S. Casciano), che tuttora lo custodisce, presso la Grotta delle Fate (più nota dialettalmente col nome di Grotta « delle Falde »).

tello, si notano sulle due facce, tra il foro e la testa, e sulla penna.

Le misure relative allo strumento in esame sono le seguenti: peso gr 240,38, lunghezza mm 72,80, larghezza alla testa mm

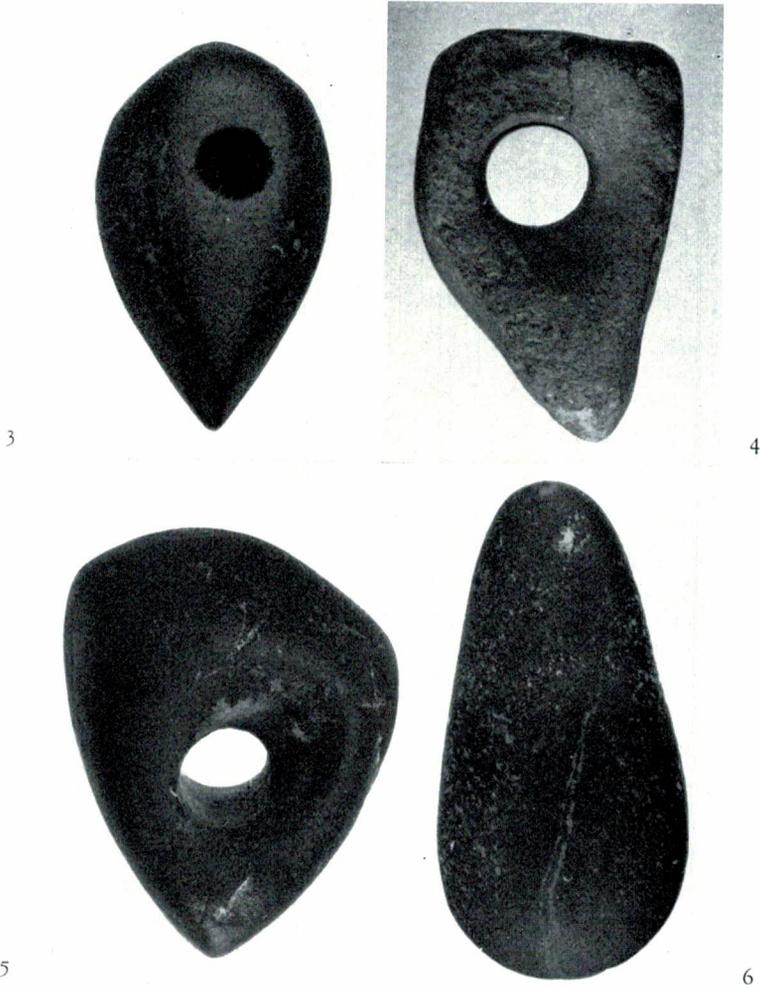


Fig. 3 — PREMILCUORE - Martello di pietra verde.

Fig. 4 — PREMILCUORE, *S. Eufemia di Montalto* - Martello di arenaria.

Fig. 5 — MODIGLIANA - Martello in pietra verde.

Fig. 6 — BRISIGHELLA - Accetta di pietra verde.

44,80, larghezza a metà corpo mm 45,10, spessore alla penna mm 50,30, spessore alla testa mm 43,70; la penna presenta un angolo di taglio di 49° 50' ed il diametro del foro sulla faccia

superiore è di mm 20,65 mentre all'interno si riduce a mm 18,73.

Tra i martelli a me noti, l'unico col quale si possa tentare un raffronto è quello rinvenuto a Montecastello (Mercato Saraceno) in località Mulino Severi, nel greto del fiume Savio (18).

Dato il carattere erratico del reperto di S. Eufemia e la sua forma così irregolare, non si può precisarne con certezza l'età, in quanto potrebbe appartenere sia all'eneolitico come all'età del bronzo di facies appenninica.

Infatti, sebbene si abbiano notizie del ritrovamento di tracce di fuoco e di alcuni utensili preistorici nella Grotta delle Fate — tanto che in parrocchia di Fantella ne è ancora vivo il ricordo — non si sa nulla di preciso circa la loro tipologia e posizione stratigrafica e la grotta stessa è stata ormai completamente smantellata dagli agenti naturali (19).

MODIGLIANA

Dalla valle del Marzeno, nei pressi di Modigliana, proviene un altro martello litico con foro (20).

Il manufatto, di tipo eneolitico, è simile a numerosi altri rinvenuti nelle valli del Lamone, del Marzeno, del Sintria e del Senio, ed è stato ricavato da una roccia vulcanica nerastra caratteristica della formazione ofiolitica dell'Appennino settentrionale, dello stesso tipo di quella utilizzata per il martello di Premilcuore precedentemente descritto.

È stato perfettamente levigato su tutte le superfici e presenta una bella patina, ma ha una foggia irregolare, particolarmente in corrispondenza della testa, il foro per l'immanicatura è stato praticato col noto metodo del perforatore cavo; in posizione eccentrica rispetto al foro stesso si notano, su entrambe le facce, ampie ma poco profonde svasature incrostate da un velo

(18) VEGGIANI, *Martelli litici*, cit., fig. 1.

(19) D. MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, Bagno di Romagna 1935, pp. 7, 327; P. ZANGHERI, *La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali*, a cura della Camera di Commercio di Forlì, Castrocaro 1961, p. 71.

(20) Fu rinvenuto erratico nel 1968 da un operaio, probabilmente in una cava di ghiaia nel greto del torrente presso il ponte della Paglia, in comune di Modigliana. Dopo varie vicissitudini è stato infine recuperato dai Carabinieri nel 1970 per la solerzia dell'ispettore onorario sig. Lorenzo Savelli e, preso in carico dalla Sovrintendenza alle Antichità di Bologna col numero di inventario 6511, si trova ora nella casa di don Giovanni Verità, ove è custodita una piccola raccolta archeologica (cfr. MONTI, *La raccolta archeologica del Museo Verità di Modigliana*, in « Studi Romagnoli », IX (1958), pp. 199-223).

di concrezione calcarea di color giallo bruno; tali incrostazioni ricoprono anche le piccole sbrecciature dovute all'uso ed il foro (fig. 5).

Quest'ultimo si trova assai vicino alla penna, che forma un angolo di taglio di 87° e non presenta alcuna sbrecciatura anche perché, molto probabilmente, è stata più volte affilata riducendo così la lunghezza del manufatto.

Come il martello di Premilcuore, anche quello qui esaminato ha uno spessore rilevante, specie se rapportato con altre dimensioni. Infatti le sue misure sono le seguenti: peso gr 425,20, lunghezza mm 80, larghezza alla testa mm 63,5, spessore alla penna mm 56,5, spessore alla testa, lungo la bisettrice dello strumento, mm 48; il diametro del foro sulla faccia superiore è di mm 17,5, mentre all'interno è di mm 17,3 e sulla faccia inferiore di mm 19,2.

Per i confronti ed i riferimenti bibliografici si rimanda alla descrizione ed alle note relative ai martelli di Premilcuore e della Tanaccia, comprese in questo stesso lavoro.

BRISIGHELLA

a) Nel greto del Lamone, all'altezza del cimitero di Brisighella, è stata rinvenuta, erratica, un' accetta (fig. 6) piatta non perforata ricavata da una roccia vulcanica verde scura con venature giallognole, appartenente al gruppo delle ofioliti (21).

Si tratta di un' accetta di tipo eneolitico di forma ovoidale allungata, con facce a curvatura sensibilmente diversa cosicché la sezione trasversale non risulta perfettamente ellittica, tallone appuntito e tagliente arcuato, ancora molto affilato, sul quale si notano a malapena due sbrecciature di minima entità; è perfettamente levigata in tutte le sue parti, ma particolarmente in corrispondenza della penna, che si raccorda armoniosamente ai fianchi, e ricoperta da qualche piccola incrostazione di natura calcarea che si sovrappone alla bella patina.

Verso il tallone si nota, su ambedue le facce, una specie di solco o gola appena percettibile, eseguita evidentemente per l'immanicatura, da effettuarsi con estrema probabilità ad incastro in una guaina di corno di cervo.

(21) Il manufatto è stato trovato casualmente nel 1967 dal sig. Roberto Ruderì, residente a Brisighella, che tuttora ne è in possesso.

Il manufatto pesa gr 110,20, ha una lunghezza di mm 89, una larghezza al taglio di mm 44 che si riduce progressivamente a mm 39 a metà corpo ed a mm 22 al tallone; lo spessore massimo è di mm 12 e la penna forma un angolo di taglio di 43°.

Numerosissime sono le accette in pietra verde di età eneolitica rinvenute nell'area romagnola con le quali è possibile confrontare quella di Brisighella. Citerò soltanto quella rinvenuta alla Tanaccia di Brisighella (22), alcuni dei dodici esemplari rinvenuti a Persolino (Faenza) (23), quella rinvenuta a S. Silvestro (Bagno di Romagna) (24), quella proveniente da Rio Salso (Bidente di Pietrapazza) (25), le tre di S. Giovanni in Galilea (26), quella proveniente da Pian di Meluzzo sul Monte delle Forche (27) e quella rinvenuta nel Podere Pasina (località Mazzolano) presso Riolo Terme (28).

b) Da un'ignota località del Brisighellese proviene anche una bella cuspidi di freccia (fig. 8, g) rinvenuta erratica e custodita ora nella sede del Gruppo Speleologico Faentino.

Il manufatto, ricavato da un arnione di selce rossastra, proveniente con estrema probabilità dalla formazione della scaglia cretacico-eocenica marchigiana, è tipico della cultura di Remedello: ha una foggia triangolare isoscele pedunculata e munita di alette, è stata lavorata a fine scheggiatura lamellare bifacciale e, mediante successivo ritocco eseguito per via di pressione, le dentellature sono state ridotte a minime proporzioni ottenendo una quasi perfetta continuità di filo (29).

(22) SCARANI, *Gli scavi nella Tanaccia*, cit.

(23) BOSCHI, *Fondi di capanne*, cit.; MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia*, cit., p. 96.

(24) VEGGIANI, *Le attuali conoscenze sulla preistoria della valle del Savio*, in *Preistoria*, cit., I, pp. 321-336, tav. 79, a; ID., *Ricerche preistoriche nel territorio di Bagno di Romagna*, in « Studi Romagnoli », IX (1958), pp. 157-165.

(25) ID., *Ricerche preistoriche nell'alta valle del Bidente*, in « Studi Romagnoli », VII (1956), pp. 293-304.

(26) AUTORI VARI, *S. Giovanni in Galilea. Il Museo Renzi*, Faenza 1968, pp. 11-12, 29, tav. IV, 1-2.

(27) MONTI, *I materiali preromani del Museo Mambrini di Galeata*, in « Studi Romagnoli », X (1959), pp. 13-23.

(28) SCARANI, *Nuovi reperti neo-eneolitici del Bolognese e della Romagna*, in « Emilia Preromana », IV (1953-1955), p. 77; MANSUELLI, *Repertorio di scavi e scoperte avvenuti nel territorio imolese*, in *Imola nell'Antichità*, Roma 1957, p. 178, n. 105.

(29) PATRONI, *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani*, in « Bull. Paletn. Ital. », XXXI (1905), pp. 85-95; P. BARONCELLI, *Appunti sulla cuspidi silicea di freccia eneolitica nella valle padana*, in *Numero unico in memoria del Prof. F. Malavolti*, Modena 1956, pp. 25-38; ID., *Le lame silicee di pugnale e di giavolotto degli insediamenti bresciani di Iseo e Polada*, in « Emilia Preromana », V (1956-1964), pp. 11-38, in particolare, per i confronti, le figg. 3 (nn. 4, 8, 10), 9, b e 10, d-f.

Le sue dimensioni sono le seguenti: lunghezza mm 39,2, larghezza alle alette mm 17,3, spessore mm 6,4.

ABISSO ACQUAVIVA (Brisighella)

Da una grotta ad andamento verticale ubicata nei pressi della Tanaccia di Brisighella, riaperta con paziente lavoro di scavo nel febbraio 1971 da alcuni membri del Gruppo Speleologico Faentino, proviene un interessante manufatto di selce.

Le caratteristiche e la morfologia della cavità, che è una serie continua di pozzi, escludono che nella stessa vi siano stati insediamenti umani o anche soltanto sporadiche visite in età preistorica (30).

Infatti lo strumento è stato rinvenuto su un ripiano alla base del primo pozzo, profondo 23 m, ove è stato evidentemente fluitato dalle acque provenienti dall'esterno; una delle facce è quasi totalmente ricoperta da uno straterello di concrezione calcarea ed evidenti incrostazioni spiccano anche sulle altre superfici.

È probabile si tratti di un raschiatoio o grattatoio su estremità di scheggia, lavorata su entrambe le facce mediante asportazione per pressione di strette lamelle, tanto che non si può escludere sia un nucleo adattato ed utilizzato come strumento in seguito ad un ritocco effettuato lungo i margini e soprattutto in corrispondenza del tagliente molto convesso. Anche la sua forma molto irregolare, specie alla base, sembra convalidare tale ipotesi (fig. 8, c).

Il materiale impiegato è una selce nerastra che si rinviene sporadicamente in liste alla sommità dei gessi a M. Rontana e Castelnuovo; allo stato naturale però essa non è così lucente come nel manufatto, che ha assunto sulla superficie non concrezionata una bella patina ed un lustro dovuti all'uso.

L'oggetto in esame ha le seguenti misure: altezza mm 33,9, larghezza mm 37,3, spessore mm 15.

(30) Una comunicazione sull'Abisso Acquaviva è stata presentata, da P. P. Biondi e G. Leoncavallo, al VII Convegno Speleologico dell'Emilia Romagna (Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto, S. Lazzaro-Bologna 9-10 ott. 1971). La grotta, le cui coordinate geografiche sono: F. 99-I-SO (Brisighella), Long. O° 41' 35", Lat. 44° 13' 30", q. 292, è una tipica cavità assorbente che inghiotte le acque meteoriche di un limitato bacino, ma è interessata da un'abbondante percolazione idrica durante tutti i mesi dell'anno ed è probabilmente un affluente dell'importante complesso carsico Tanaccia-Grotte Biagi-Brussi-Buchi del Torrente Antico.

Tenendo presente la località del rinvenimento, molto vicina all'importante stazione preistorica della Tanaccia, si pensa sia attribuibile ai frequentatori di quella grotta.

MONTE MAURO

In prossimità di un'altra cavità naturale (Grotta sotto Ca' Castellina), scoperta ed esplorata dal Gruppo Speleologo Faentino nell'autunno del 1971 alle pendici settentrionali di M. Mauro (Brisighella), in un ripido versante della grande dolina sul fondo della quale si apre la cavità stessa, è stato rinvenuto un altro manufatto di selce del quale si dà la descrizione (31).

Va però premesso che anche codesta grotta non si prestò, neanche in passato, ad insediamenti, essendo un inghiottitoio attivo che inizia con uno stretto e malagevole pozzetto profondo 9 metri.

Giova anche ricordare che la Vena del Gesso di Brisighella e Borgo Rivola fu senza dubbio percorsa, seguendone la cresta, dalle genti preistoriche che nel neo-eneolitico e nell'età del bronzo si stabilirono lungo le vallate del Lamone, Sintria e Senio. Oltre le notissime stazioni in grotta della Tanaccia e del Re Tiberio, altre cavità naturali che si aprono in località intermedie sono state infatti probabilmente frequentate già da quelle fasi remote; particolarmente indiziate — e tutte nel massiccio di M. Mauro — sono la Grotta Sorgente del Rio Basino (32), la Grotta dei Banditi (33) ed il Buco I di M. Mauro (34).

Il manufatto rinvenuto costituisce dunque un'ulteriore prova che la zona in esame fu oggetto di insediamento o quanto meno di frequentazione in età preistorica.

(31) Della scoperta è stata data notizia, da parte del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I.-E.N.A.L., in una comunicazione presentata alla « Rassegna Speleologica Italiana » di Como, nel gennaio 1972. Le coordinate geografiche della grotta, utili anche per l'esatta individuazione della località del rinvenimento, sono le seguenti: F. 99-IV-SE (Casola Valsenio), Long. 0° 45' 17", Lat. 44° 14' 27", q. 286.

(32) L. BENTINI-A. BENTIVOGLIO-A. VEGGIANI, *Il complesso carsico Inghiottitoio del Rio Stella (E.R. 385) - Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*, in *Atti del VI Convegno di Speleologia Italia Centro-Meridionale, Firenze 14-15 novembre 1964*, Firenze 1965, pp. 94-109. Le coordinate geografiche della cavità citata sono le seguenti: F. 99-IV-SE (Casola Valsenio), Long. 0° 45' 11", Lat. 44° 14' 30", q. 159.

(33) G. B. DE GASPERI, *Appunti sui fenomeni carsici nei gessi di Monte Mauro (Casola Valsenio)*, in « Riv. Geogr. Ital. », XIX (1912) (estr.). Le coordinate geografiche della Grotta dei Banditi sono le seguenti: F. 99-IV-SE (Casola Valsenio), Long. 0° 45' 38", Lat. 44° 14' 12", q. 473.

(34) Le coordinate geografiche della cavità sono le seguenti: F. 99-IV-SE (Casola Valsenio), Long. 0° 45' 17", Lat. 44° 13' 24", q. 449.

Esso è stato ottenuto da un ciottolo di selce rossa di provenienza marchigiana (vedasi in proposito quanto sarà detto più avanti per la stazione preistorica di Castiglione di Forlì) con una tecnica consistente nel dimezzare il ciottolo stesso e successivamente nel ritoccare mediante scheggiatura la calotta così ottenuta.

Nel nostro caso le schegge sono state asportate su una sola faccia, mentre sul retro la corteccia è quasi integra, salvo la presenza di due larghi piani di stacco molto inclinati che vennero praticati probabilmente per ottenere un piano di percussione.

Data la tecnica di lavorazione assai scadente, attribuibile — come detto in altra parte di questo lavoro — ad una trascuratezza voluta in seguito all'avvento dei metalli, il manufatto (probabilmente un raschiatoio) è riferibile ad una fase avanzata dell'età del bronzo. Si confronta infatti con analoghi esemplari rinvenuti a S. Biagio, a Castiglione di Forlì, a Persolino, al Castellaccio di Imola (35) ed in particolare a Ca' Baladello (Galisterna di Riolo Terme) (36).

Le sue dimensioni sono le seguenti: diametro medio mm 32, spessore mm 12,6.

S. BIAGIO (Faenza)

Nell'aprile del 1963, in occasione di uno scavo per un laghetto, nella Larga della Piazzetta in località S. Biagio (Faenza), posta circa 800 metri a monte della Via Emilia, vennero in luce, alla profondità di circa m 1, numerosi fondi di capanne che si poterono esplorare solo molto parzialmente, poiché l'escavatore impiegato per i lavori aveva asportato la maggior parte dello strato antropico, comprimendone inoltre lo strato restante al punto da ridurre in frammenti il materiale ceramico esistente. Gli oggetti rinvenuti consentirono comunque di datare l'insediamento all'età del bronzo in fase finale, subappenninica (37).

(35) G. SCARABELLI, *Stazione preistorica sul Monte Castellaccio presso Imola*, Imola 1887.

(36) MONTI, *Graffiti preistorici su una placchetta calcarea della Val di Senio*, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 181-195.

(37) ID., *Una recente scoperta di fase subappenninica nel Faentino*, in « Emilia Preromana », V (1956-1964), pp. 289-297. Nell'estate del 1969 si è proceduto ad un ampliamento del laghetto ma, sebbene i proprietari avessero assicurato che avrebbero dato un tempestivo preavviso per rendere possibile un intervento immediato durante l'esecuzione dei lavori nel caso si fossero scoperti nuovi fondi di capanne, si ebbe notizia di tali lavori quando essi erano già terminati ed il nuovo tratto scavato stava per essere colmato d'acqua; fu soltanto possibile osservare varie chiazze nere sul fondo del

Negli anni compresi tra il 1963 ed il 1969, durante i lavori di aratura del terreno già rimaneggiato, sono stati raccolti in gran quantità altri frammenti ceramici, che però non hanno fornito elementi sostanzialmente nuovi, se si eccettua un vasetto fittile del tipo di quelli generalmente considerati *ex voto* (38).

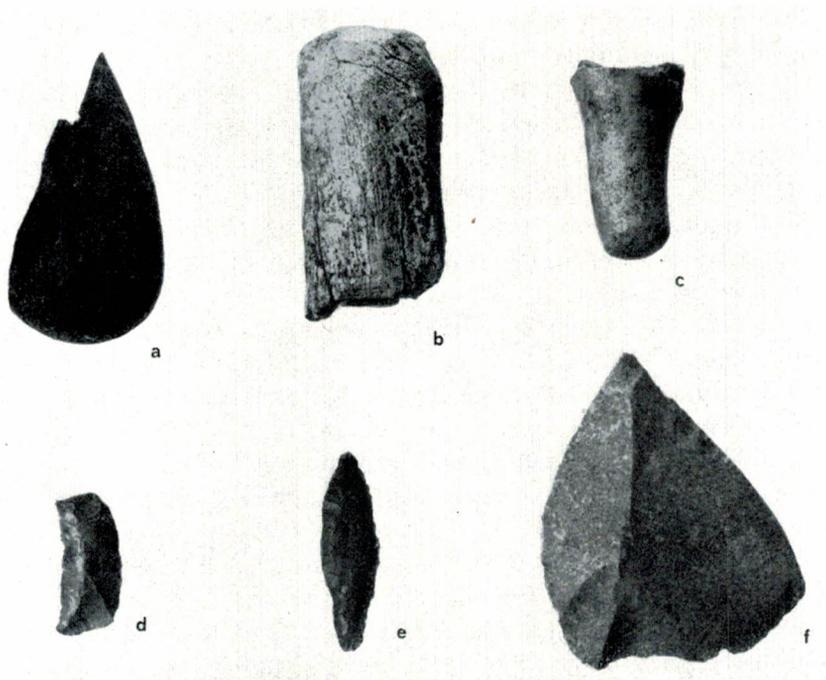


Fig. 7 — FAENZA, S. Biagio - Manufatti litici e d'osso.

Interessanti sono invece alcuni manufatti litici ed in osso rinvenuti nelle medesime circostanze, in quanto non hanno riscontrato con quanto fu recuperato durante la prima esplorazione; in particolare sono degni di nota:

a) un'accetta frammentata di pietra verde, spezzata diagonalmente e conservata per meno della metà; la presenza del tallone appuntito e di una buona parte di uno dei fianchi permet-

nuovo settore, alla profondità di 1 metro circa, ma ancora una volta sconvolte e compresse.

(38) MONTI-BENTINI, *Mostra delle civiltà preistoriche e protostoriche del Faentino. Catalogo topografico*, Faenza 1969, p. 10.

tono di classificarla tra quelle di foggia ovoidale. La penna manca totalmente e le facce hanno una curvatura sensibilmente diversa; tutte le superfici, assai patinate, sono scabre, specie lungo i fianchi, ad eccezione di un piccolo settore perfettamente levigato su una sola faccia, presso il tallone (fig. 7, a).

Le uniche misure che è possibile fornire sono le seguenti: peso gr 97, altezza residua mm 74, larghezza al tallone mm 38,7, spessore a metà corpo circa mm 21,55.

Per i confronti vale quanto già detto a proposito dell'accetta di Brisighella; si ritiene però opportuno ricordare che a S. Biagio, durante gli scavi del 1963, fu rinvenuta una bella ascia di selce argillosa levigata (che rappresenta un *unicum* nel Faentino), anch'essa spezzata, ma certamente di età neolitica e sfruttata poi in epoca piú recente, come dimostrano i piani di stacco portanti altra patina (39).

L'accetta in pietra verde, pur avendo la massima diffusione nell'eneolitico, perdura invece anche nell'età del bronzo, divenendo soltanto nell'età del ferro oggetto di superstizione e di culto (40); pertanto non si può affermare con sicurezza se l'accetta in esame sia coeva dello stanziamento o non sia invece un oggetto piú antico raccolto e riutilizzato successivamente.

b) Un manico di lesina (o forse di punteruolo o di pugnale) in corno di cervo levigato e svuotato all'interno, di sezione sub-rettangolare a spigoli smussati e arrotondati. L'oggetto è abbastanza ben conservato, specialmente nella parte superiore; sbrecciature si notano invece lungo i margini della parte inferiore, in corrispondenza dell'innesto della punta o lama e alcune crepe, delle quali una abbastanza rilevante, si sviluppano in senso longitudinale (fig. 7, b).

Le misure relative al manufatto sono le seguenti: peso gr 77, altezza mm 72, spessore mm 36,2x30, diametro del foro interno mm 22x18.

Nella zona sono stati raccolti molti frammenti di corna di cervo e di capriolo, per lo piú spezzati accidentalmente o senza precisi intendimenti, ma alcuni con tracce di lavorazione. Degno di nota è un oggettino perfettamente levigato in tutte le sue parti, ma del quale è difficile interpretare l'uso o il significato, tanto

(39) MONTI, *Una recente scoperta*, cit., tav. IV, n. 13.

(40) A. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, in « Bull. Paletn. Ital. », XXVI (1900), pp. 55-105.

piú che sembra essere spezzato alla base; è comunque evidentemente ricavato dall'estremità di un cornetto o di una ramificazione. Le dimensioni del manufatto sono: altezza mm 49,6, spessore mm 18x16,5 (fig. 7, c).

c) Una punta (fig. 7, f) ed un nucleo di ftanite; la punta ha foggia sub-triangolare ed è stata ricavata da un grosso ciottolo, come risulta dall'esame delle facce, una delle quali è costituita dalla corteccia, leggermente arrotondata, fluitata e patinata. La faccia opposta presenta invece una costolatura mediana quasi rettilinea coi taglianti a spiovente sui lati ed è stata realizzata mediante scheggiatura ottenendo con due soli colpi di stacco due nette superfici; sul tallone si nota il distacco di due scaglie secondarie rapportabili ai bulbi di percussione. Assente completamente il ritocco sui margini, che risultano tuttavia affilati e taglianti, malgrado su uno di essi siano visibili due sbrecciature dovute probabilmente all'uso.

Le misure sono le seguenti: altezza mm 77,3, larghezza alla base mm 59,4, spessore mm 14,7; la punta forma un angolo di 68° ed il peso è di gr 58,50.

Per la sua foggia la punta in esame arieggia vagamente quelle dello stesso materiale rinvenute in numero rilevante nel Bolognese ed attribuite al paleolitico medio (levalloisiano-musteriiano); è opportuno però ricordare che proprio nel Bolognese recentemente sono stati trovati manufatti analoghi associati a frammenti ceramici databili al bronzo finale, per cui ci sarebbe una stretta analogia con i reperti della « larga » di S. Biagio.

Il nucleo, di notevoli dimensioni, è di tipo prismatico; presenta un evidente piano di percussione orizzontale ed i piani di stacco di diverse grandi schegge che dovettero essere utilizzate come raschiatoi o lame, di tipo analogo al manufatto descritto in precedenza.

d) Una cuspidi di freccia di selce rossa a profilo foliato, con largo peduncolo, lavorata sulle due facce a larghe scheggiature e con piú fine ritocco sui margini (fig. 7, e). Il materiale impiegato proviene dalla scaglia cretacico-eocenica marchigiana.

Le sue dimensioni sono le seguenti: lunghezza mm 49,7, larghezza mm 14,9, spessore mm 7,3.

Il manufatto trova un riscontro abbastanza preciso con un

altro proveniente dalla necropoli di Cumarola, malgrado la sicura attribuzione di quest'ultimo al neo-eneolitico finale (41).

e) Un arnesino di selce grigio-cinerosnola, lavorato sulle due facce a larghe scheggiature, dai margini seghettati e taglienti (fig. 7, d). Ha una forma grosso modo rettangolare (altezza mm 34,8, larghezza mm 15,5) ed uno spessore di mm 6,7, ma i lati maggiori, fra loro paralleli, sono notevolmente incurvati; uno di essi anzi, raccordandosi con un lato minore, forma una curiosa appendice appuntita a rostro.

Entrambe le facce presentano una costolatura mediana con taglienti a spiovente sui lati; su una di esse v'è una larga sbrecciatura, che rivela come la selce impiegata sia molto impura; essa inoltre originariamente era molto scabra e non produceva la caratteristica frattura concoide all'atto della lavorazione.

Per il colore e le caratteristiche di questo tipo di selce, si pensa di poterla attribuire alle formazioni carbonatiche del Cretacico inferiore marchigiano.

Le superfici integre, e particolarmente quelle piú prossime ad uno dei margini taglienti, hanno però una bella patina assai lucente, che sembra doversi attribuire ad un uso prolungato per il taglio di giunchi, erbe e cereali, che contengono nello stelo ossido di silicio. Quest'ultimo infatti leviga le facce delle lame di selce e conferisce loro il caratteristico lustro.

Il manufatto è dunque probabilmente un elemento di sega o falchetto, largamente diffuso nella pianura padana durante l'eneolitico ed ancora agli inizi dell'età del bronzo (42).

CASTIGLIONE DI FORLÍ

Ambedue gli ultimi strumenti descritti sono di fattura abbastanza pregevole, malgrado la tecnica di lavorazione della selce nelle stazioni enee dell'Emilia-Romagna fosse assai scaduta rispetto a quella delle età precedenti; il Radmilli attribuisce le cause di tale decadenza ad una trascuratezza voluta, perché con l'avvento dei metalli l'industria litica acquistò un ruolo secondario presso le popolazioni del bronzo, le quali ancora sapevano lavorare la selce con la bella tecnica del neolitico finale, come è

(41) *Civiltà preistoriche e protostoriche del Modenese*, catalogo della mostra a cura di B. Benedetti, Modena 1965, tav. V.

(42) COLINI, *Seghe e coltelli-seghe italiani di pietra*, in « Bull. Paletn. Ital. », XXII (1896), pp. 206-232.

documentato dalle cuspidi di freccia trovate al Farneto e nelle altre stazioni ene emiliane e delle Marche (43).

Gli oggetti litici dell'età del bronzo o sono ricavati da schegge di ftanite, che presentano doppia patina (si rimanda, per es., alla punta di S. Biagio descritta sopra), o sono tratti, in prevalenza, da ciottoli di selce, la cui utilizzazione comportava una tecnica speciale, consistente nel dimezzare tali ciottoli secondo l'asse maggiore, o raramente secondo quello minore, e successivamente nel ritoccare mediante scheggiatura mono o bifacciale la calotta così ottenuta (44).

A S. Biagio, nello scavo del 1963 (45), erano stati raccolti quattro ciottolini di selce, dei quali uno con tracce di stacco, ed un arnesino pure ricavato da un ciottolo siliceo; negli anni successivi, oltre la cuspidi di freccia e l'elemento di falchetto sopra descritti, sono state rinvenute numerose schegge atipiche — probabilmente scarti di lavorazione — ciottoli spezzati ed altri intatti.

Questi ultimi si può affermare con quasi assoluta certezza provengano dalla vicina località di Castiglione di Forlì, posta a monte dell'insediamento subappenninico di S. Biagio tra Rio Cosina e Rio della Fossa; quivi è stata aperta, a sud del cimitero, una grande cava per estrarre le sabbie di una caratteristica formazione costituita di sedimenti marino-costieri di età quaternaria, nota nella letteratura geologica col nome di « sabbie gialle ». Secondo le più recenti ricerche le formazioni di questo tipo vengono riferite al Milaziano, piano corrispondente all'interglaciale Mindel-Riss (46).

A Castiglione di Forlì le « sabbie gialle » si arricchiscono verso l'alto di livelletti di ciottoli calcarei, arenarici e silicei; fra questi ultimi prevalgono quelli di colore rossastro, molto arrotondati e levigati con un diametro massimo di oltre cm 10, che secondo un'ipotesi formulata recentemente dal Veggiani (47),

(43) G. BERMOND MONTANARI-A. M. RADMILLI, *Recenti scavi nella Grotta del Farneto*, in « Bull. Paletn. Ital. », LXIV (1954-1955), pp. 137-169.

(44) SCARABELLI, *Stazione preistorica del Castellaccio*, cit.

(45) MONTI, *Una recente scoperta*, cit.

(46) G. RUGGIERI, *La serie marina pliocenica e quaternaria della Romagna*, Forlì 1962, pp. 64-66; R. SELLI, *Le Quaternaire marin du versant adriatique-ionien de la péninsule italienne*, in « Quaternaria », VI (1962), pp. 391-413.

(47) VEGGIANI, *Trasporto di materiale ghiaioso per correnti di riva dall'area marchigiana all'area emiliana durante il quaternario*, in « Boll. Soc. Geol. Ital. », LXXXIV (1965), fasc. 2, pp. 16 (estr.).

sembrano provenire dalla formazione della scaglia cretaco-eocenica dell'area marchigiana a sud di Pesaro, trascinati verso nord-ovest dalle correnti di riva particolarmente attive durante il Quaternario. Sono frequenti però anche ciottoli silicei biancastri e grigio-nerastri, piú raramente azzurrigni, provenienti dalla formazione del calcare rupestre marchigiano (Cretaceo inferiore), come quelli delle cave di sabbia e ghiaia poste tra Cervia e Ravenna, studiate dallo stesso Veggiani (48).

La presenza dei ciottoli silicei a Castiglione era senza dubbio nota alle genti subappenniniche di S. Biagio — e probabilmente anche quelle dei vicini e almeno in parte coevi insediamenti di Basiago, Pieve Corleto e Villanova di Forlì — inducendole a recarvisi frequentemente per farne incetta.

Il Radmilli ha formulato l'ipotesi che, esauriti i commerci dei grossi nuclei di bella selce, che provenivano dai grossi centri commerciali fiorenti durante il neolitico nei luoghi ove essa abbondava, le genti della tarda età del bronzo fossero costrette a raccogliere i ciottolini silicei nei letti dei fiumi, quando addirittura non si riutilizzavano utensili di selce e fthanite fabbricati in epoche piú antiche; il che, unitamente all'avvento dei metalli, accelerò la decadenza della lavorazione della selce (49).

Infatti in occasione di vari sopralluoghi alla cava sono stati rinvenuti alcuni nuclei, ciottoli dimezzati, schegge e residui di lavorazione di selce rossa e bianca, tanto da far pensare all'esistenza di un'officina litica, almeno per una prima preparazione, interessante esempio di utilizzazione in posto della materia prima.

PERSOLINO (Faenza)

La stazione di Persolino è certamente una delle zone archeologiche piú interessanti della Romagna, nota dagli inizi del secolo quando vi furono svolte le prime ricerche dal faentino Achille Boschi (50), che suscitarono l'interessamento del Brizio (51); esplorazioni sistematiche vi sono state condotte negli anni

(48) Id., *Le cave di sabbia e ghiaia tra Cervia e Ravenna e il loro interesse geologico*, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 3-20.

(49) BERMOND MONTANARI-RADMILLI, *Recenti scavi*, cit.

(50) BOSCHI, *Fondi di capanne*, cit.

(51) M. ZUFFA, *Un inedito di preistoria romagnola di Edoardo Brizio*, in « Studi Romagnoli », V (1954), pp. 589-599.

1958-59-60 (52), uno scavo occasionale nel 1964 e nell'estate del 1969 è stato effettuato il restauro delle fondazioni di una piccola costruzione quadrilatera in ciottoli fluviali, considerata un tempio probabilmente etrusco.

In questa località, che è un esteso e aperto terrazzo fluviale sulla sinistra del Lamone, si sono susseguite varie civiltà, che vanno dal neo-eneolitico all'età romana, pur non essendovi mai stato un agglomerato regolare, ma di tipo assai mutevole e, nei periodi più recenti, con stratigrafia orizzontale a chiazze (53).

Le ricerche non si possono ancora considerare esaurite, come indicano i numerosissimi materiali fittili frammentati ed i manufatti litici venuti in luce in seguito alle arature profonde degli ultimi anni.

In particolare vengono qui descritti alcuni strumenti in selce, ftanite, giadeite ed ossidiana raccolti in varie occasioni:

a) una cuspidi di freccia di selce bianca, selce del tipo che si rinviene in località Crivellari presso Borgo Rivola, interposta, in foggia di vene avvolte da uno straterello di gesso microcristallino giallastro, tra la formazione argillosa di età pliocenica ed i sottostanti gessi messiniani (54); la località da cui proviene tale prezioso materiale fu ben nota alle genti preistoriche che si insediarono nelle vallate del Senio e del Sintria durante il neo-eneolitico e la successiva età del bronzo: la sfruttarono a lungo ricavandone una grandissima quantità di utensili, diffusi anche in altre aree romagnole e riconoscibili con facilità per la caratteristica scabrosità ed il colore opaco del materiale impiegato (55).

Il manufatto in esame (fig. 8, f), di fattura grossolana a scheggiatura bifacciale, è di forma triangolare isoscele, è privo di alette ed il peduncolo, della medesima forma, si raccorda con

(52) SCARANI, in «Notizie Scavi», 1960, pp. 319-323; MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia*, cit., pp. 61, 70, 94-96, 132, 146; SCARANI, *Repertorio*, cit., II, pp. 175-634, s.v.

(53) MANSUELLI, *Lineamenti antropogeografici dell'Emilia e Romagna dalla preistoria alla romanizzazione*, in *Preistoria*, cit., II, pp. 117-171.

(54) D. SANGIORGI, *Fauna degli strati a Congerie e dei terreni sovrastanti, nelle vicinanze d'Imola*, in «Riv. Ital. Paleont.», XII (1906), fasc. 2-3, pp. 1-11 (estr.); G. SCARABELLI, *Notizie sulla caverna del Re Tiberio, lettera del Sen. G. Scarabelli al chiar. prof. A. Stoppani (Nella seduta del 25 febr. 1872)*, in «Atti Soc. Ital. Sc. Nat.», XIV (1872), pp. 1-20 (estr.).

(55) Presentando le ultime scoperte paleontologiche nella Grotta del Re Tiberio, al VII Convegno Speleologico dell'Emilia-Romagna (Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto, S. Lazzaro-Bologna 9-10 ottobre 1971), ho preso in esame lo stesso argomento.

la parte superiore; la punta è smussata ed arrotondata. Le sue dimensioni sono: altezza mm 33, lunghezza massima mm 18,6, spessore mm 6,2. Ha notevoli somiglianze con la cuspidi di freccia rinvenuta sul M. Fumaiolo dal Veggiani (56), che la riferisce al neo-eneolitico, presentando identità con un'altra raffigurata dal Malavolti (57).

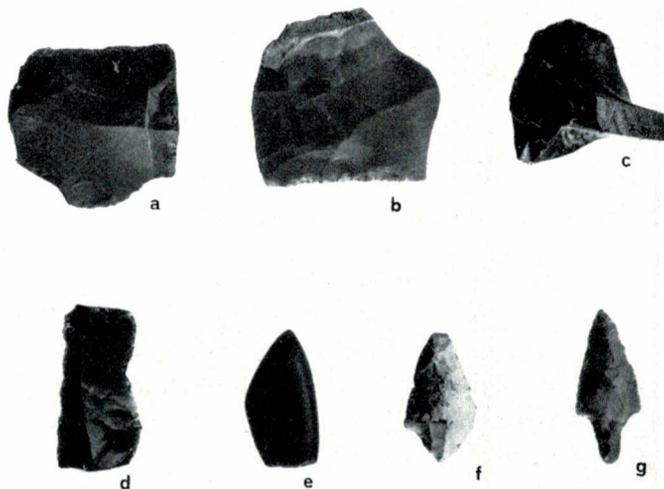


Fig. 8 — Manufatti litici di Persolino (a, b, d, e, f), di Brisighella (g) e dell'Abisso Acquaviva (c).

Una seconda cuspidi di freccia rinvenuta a Persolino non viene qui riprodotta in quanto frammentata; ne resta infatti soltanto la parte inferiore, dalla quale si può comunque arguire come essa fosse stata lavorata con assai maggior perizia della precedente; ha infatti uno spessore molto sottile ed è finemente ritoccata su entrambe le facce. La base, convessa, è priva di alette e di codolo. La selce utilizzata è di colore brunastro, di un tipo probabilmente non locale.

(56) VEGGIANI, *Punta di freccia litica rinvenuta sul Monte Fumaiolo*, in « Emilia Preromana », III (1951-1952), pp. 71-72.

(57) F. MALAVOLTI, *La stazione del Pescale (Modena), scavi 1937-1939*, in « Studi Etruschi », XVI (1942), tav. XXII, fig. 5.

Si può inoltre interpretare come cuspide di freccia un terzo manufatto di selce nerastra non riprodotto in fotografia, molto scadente quanto a fattura. È stato ricavato da un ciottolo, asportandone larghe ed irregolari schegge, ottenendone così una foggia amigdaloide di notevole spessore (mm 12). Le altre misure sono le seguenti: altezza mm 33, larghezza mm 15. Data la foggia atipica, non si azzarda alcuna datazione.

b) Un'accetta votiva di giadeite verde di tipo eneolitico (fig. 8, e) di foggia ovoidale irregolare, con tallone appuntito; in quest'ultimo, una faccia ed i fianchi sono perfettamente levigati, mentre la penna e la faccia opposta sono largamente sbrecciate.

Il manufatto ha una lunghezza di mm 35,3, una larghezza a metà corpo di mm 18,2 e di mm 14,5 alla penna ed uno spessore di mm 9.

Si confronta con due altre accettine inedite di una roccia nerastra appartenente al gruppo delle ofioliti, entrambe trapezoidali; una col tallone perforato, rinvenuta erratica anch'essa a Persolino ed un'altra, assai simile alla precedente, trovata alla Tanaccia di Brisighella (58).

La giadeite è un pirosseno monoclino sodico-alluminifero che si presenta in natura in aggregati fibrosi o in masse granulari fini, compatte, tenacissime e suscettibili di bel polimento.

I popoli preistorici usarono spesso questo materiale per foggiarne armi, e specialmente asce, di grandissima resistenza.

Sulla provenienza delle giade vive discussioni si accesero tra gli archeologi prima che fosse noto come negli scisti cristallini delle Alpi occidentali non raramente si trovino rocce composte interamente, o in prevalenza, di pirosseni giadeitici (59).

È da presumere però che il materiale impiegato per il manufatto rinvenuto a Persolino provenga da qualche località dell'Appennino bolognese, ove sembra esser stata identificata qualche vena di giadeite nelle masse ofiolitiche travolte nelle argille scagliose.

c) Un raschiatoio di selce rosso-bruna di foggia quadrangolare (fig. 8, b), ottenuto da una larga scheggia. Sulla faccia di distacco, piana, si nota, appena rilevato, il bulbo di percussione;

(58) L'accettina di Persolino si conserva presso la Pinacoteca Museo Civico di Faenza, quella della Tanaccia, rinvenuta dal dott. R. Bosi, presso il Museo Internazionale delle Ceramiche.

(59) E. ARTINI, *I minerali*, Milano 1963, pp. 435-436.

sull'altra sono evidenti tre larghi piani di stacco, dei quali uno triangolare, che fanno pensare all'utilizzazione secondaria di un nucleo dal quale erano già state asportate lame. Il tagliente, sul margine piú lungo, è quasi rettilineo ed è stato ritoccato mediante fine scheggiatura lamellare ottenendo una perfetta continuità di filo; sul margine opposto si nota un residuo della corteccia calcarea che ricopriva la lista di selce dalla quale è stato ricavato il manufatto.

Quest'ultimo per la tipologia e la raffinata lavorazione richiama la cultura di Remedello.

La materia prima utilizzata proviene dalla formazione cretacico-eocenica marchigiana, è cioè della stessa natura dei ciottoli di Castiglione di Forlì dei quali già si è trattato.

Le dimensioni dello strumento sono le seguenti: altezza mm 43,2, larghezza tagliente mm 39,7, spessore mm 9,2.

d) Un altro raschiatoio di foggia e dimensioni abbastanza simili a quelle del manufatto precedente (fig. 8, a); la lavorazione è però piú rozza forse anche per il materiale impiegato, che è una ftanite grigiastra, rinvenuta in grossi ciottoli anche nel conglomerato che costituisce il substrato del piú alto terrazzo fluviale del Lamone sul quale è ubicato l'insediamento pre-protostorico di Persolino.

Anche codesto strumento è stato ricavato da una scheggia di sezione grosso modo triangolare e di notevole spessore. Si notano il piano di percussione leggermente inclinato rispetto l'asse della scheggia e, sulla faccia di distacco, un vistoso bulbo che ne determina l'accentuata convessità; su quest'ultima faccia un margine è stato arrotondato e reso tagliente con fine scheggiatura lamellare, praticata in corrispondenza dello stesso margine anche sulla faccia opposta, la quale reca una costolatura mediana derivante dalla asportazione di due larghe schegge. Il margine piú lungo, come quello convesso all'estremità opposta del manufatto, è stato reso affilato e tagliente mediante fine scheggiatura lamellare.

Malgrado le notevoli affinità con il raschiatoio di selce sopra descritto, non si può attribuire con certezza il manufatto in esame ad una specifica cultura.

Le sue dimensioni sono le seguenti: altezza mm 40,7, larghezza al tagliente mm 36, larghezza massima mm 42,9, spessore massimo mm 14.

e) Un coltellino di ossidiana di foggia sub-rettangolare, a sezione trasversale triangolare; la faccia di distacco è piano-convessa con la tipica frattura concoide, l'altra presenta una costolatura mediana e tagliente a spiovente sui lati. Lungo i margini, dei quali uno è rettilineo mentre l'altro presenta un largo incavo, si notano fini ritocchi e sbrecciature d'uso (fig. 8, d).

Il manufatto, di tipo eneolitico, ha le seguenti dimensioni: altezza mm 42,8, larghezza mm 21, spessore mm 7,6.

Le ossidiane sono vetri naturali derivati dalla rapida solidificazione di lave riolitiche (liparitiche), ma tutte le lave acide (trachitiche, decitiche) possono dar luogo alla formazione di vetro (ossidiane trachitiche, dacitiche ecc.). Assai rare sono le ossidiane basaltiche, tra le quali è da citare quella di Marostica. Molto diffuse sono invece le ossidiane liparitiche, tra le quali quelle di Lipari e del Monte Arci in Sardegna.

Le probabili fonti di rifornimento dell'ossidiana usata nel bacino del Mediterraneo occidentale durante il neo-eneolitico sono le seguenti:

1) in Anatolia, tre gruppi di giacimenti distinti, dislocati rispettivamente a S.S.E. del Lago Salato, a N. del Lago Van e a N.E. del Lago Sevan;

2) in Grecia, nel Mar Egeo, le isole Antiparos, Mylos e Nysiros;

3) in Romania, l'area dei Monti Hargitta della Transilvania orientale;

4) in Ungheria, l'area dei Monti Hegyalia, della regione del Tokay;

5) in Italia, oltre le già citate località della Sardegna e di Lipari, le isole di Pantelleria e di Palmarola (60).

Nella ricerca di tracce di possibili contatti fra diverse culture e per stabilire la provenienza delle ossidiane impiegate, in passato gli archeologi si basarono esclusivamente su un esame comparativo dei prodotti lavorati, testimonianza ritenuta oggi non decisiva, come d'altronde sono ritenuti inattendibili o inutili altri criteri di giudizio, quali l'aspetto fisico, l'esame al microscopio e l'analisi chimica dei componenti principali.

Validi risultati sono stati invece ottenuti con l'analisi chi-

(60) O. CORNAGGIA CASTIGLIONI-F. FUSSI-G. D'AGNOLO, *Indagini sulla provenienza dell'ossidiana utilizzata nelle industrie preistoriche del Mediterraneo occidentale*, in «Atti Soc. Ital. di Scienze Naturali e Museo Civico di St. Naturale in Milano», CII (1968), fasc. III, pp. 310-322.

mica basata su elementi presenti in tracce, quali il bario e lo zirconio, che hanno fornito il mezzo principale per identificare le fonti di prodotti lavorati di ossidiana provenienti da località del Mediterraneo centrale e dell'Egeo: l'ossidiana delle fonti sarde è risultata piú ricca di bario di quella di Lipari, Palmarola e Pantelleria, mentre l'ossidiana di quest'ultima si è rivelata la piú ricca di tutte di zirconio. Altri elementi in tracce hanno permesso di ricavare ulteriori distinzioni; ad esempio l'ossidiana di Palmarola è molto piú ricca di cesio di quella di Lipari (61).

Cornaggia Castiglioni, Fussi e D'Agnolo, per la determinazione quantitativa di costituenti minori, hanno scelto invece tre altri elementi, nei riguardi dei quali si è potuto disporre di metodi analitici molto sensibili e precisi: l'uranio, il fosforo ed il manganese; i valori relativi al contenuto in quest'ultimo risultano piú utili ai fini della ricerca della provenienza dei manufatti esaminati, poiché permettono di suddividere i giacimenti ossidianici di provenienza in cinque gruppi.

All'interno di ogni gruppo infatti le varianze sono esigue, mentre al contrario le differenze tra gruppo e gruppo risultano ben evidenti. Ciò ha consentito abbastanza agevolmente di attribuire ai vari manufatti italiani esaminati una ben precisa provenienza, per quanto riguarda l'origine della materia prima con cui vennero confezionati. È risultato pertanto che le stazioni del Nord Italia e la Corsica sono state rifornite con ossidiana sarda, proveniente dal M. Arci. Fa eccezione al riguardo un solo campione delle Arene Candide, che sembrerebbe essere di provenienza ponziana.

Il centro ed il sud della penisola vennero invece prevalentemente riforniti da Lipari, ed in particolare tutte le stazioni preistoriche pugliesi — Tremiti comprese — ed anche l'Abruzzo (62).

Non potendo far effettuare l'analisi chimica dell'ossidiana con la quale è stato confezionato il manufatto di Persolino, anche per non danneggiarlo, seguendo il Cornaggia Castiglioni, ritengo che il materiale impiegato provenga probabilmente da Lipari.

Giova ricordare che a Persolino il Boschi rinvenne dieci

(61) J. E. DIXON - J. R. CANN - C. RENFREW, *L'ossidiana e le origini del commercio*, in « Le Scienze », ed. ital. di « Scientific American », I (sett. 1968), n. 1, pp. 76-85.

(62) CORNAGGIA CASTIGLIONI - FUSSI - D'AGNOLO, *Indagini sulla provenienza dell'ossidiana*, cit.

nuclei, dieci coltellini e vari grumi di ossidiana (conservati attualmente al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza) e comunicò di aver trovato in discreta quantità tale vetro vulcanico nei « detriti dei cosiddetti " gessi " » (63).

Pur ritenendo priva di fondamento tale notizia, data la natura geologica dei terreni esclusivamente sedimentari, ho effettuato vari sopralluoghi nella zona, in particolare intorno a Casola Valsenio, in seguito ai quali credo di aver individuato una delle località alle quali potrebbe riferirsi il Boschi, località che si trova alla confluenza del fosso di Ca' Soglia col sentiero che inizia dal ponte sul Senio di Casola.

Quivi, al margine di un appezzamento di terreno coltivato ed in prossimità del fosso, è visibile un masso lungo circa m 1,90 e largo oltre un metro, solo parzialmente emergente dal terriccio in cui è inglobato; su una superficie di detto masso si nota una spessa crosta vetrosa di colore nerastro che, a prima vista, potrebbe essere ritenuta ossidiana, ma che in realtà è costituita da scorie di una fornace da lungo tempo smantellata e della quale non resta alcuna traccia.

Scorie di altre fornaci possono trovarsi su altre località nei dintorni della Vena del Gesso; ritengo pertanto che la notizia pubblicata dal Boschi sia imputabile ad un'errata interpretazione della natura del materiale da lui rinvenuto; l'unico ritrovamento di ossidiana nel Casolano è a tutt'oggi un nucleo proveniente dalle alture attorno a S. Giovanni in Misileo, il cui significato è però da valutarsi sotto tutt'altro profilo, e cioè nel senso che nel primo eneolitico le stazioni emiliane, nelle quali le ossidiane sono state rinvenute con particolare frequenza, per la loro peculiare posizione geografica avrebbero avuto una funzione di tramite fra i centri di raccolta del sud e gli insediamenti del nord, rappresentando codesto pregiato materiale, soprattutto allo stato grezzo, un importante elemento di scambio (64).

(63) BOSCHI, *Fondi di capanne*, cit.

(64) MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia*, cit., pp. 70-73.